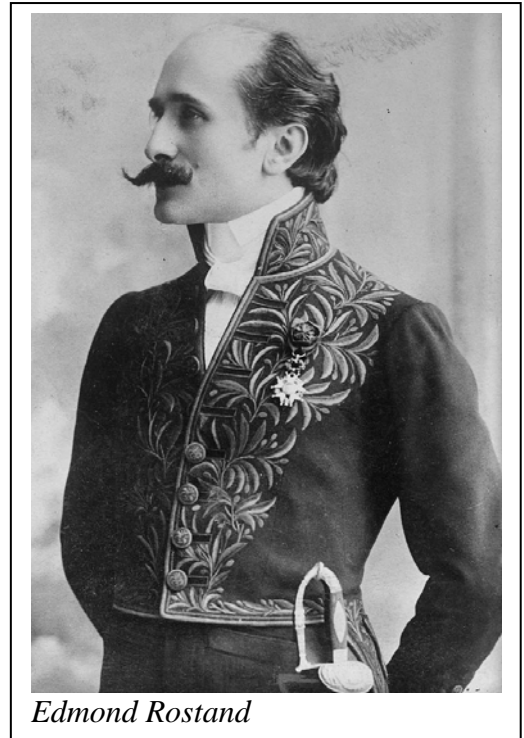


**AL TEATRO CARCANO**  
**CYRANO DI BERGERAC**  
*di Edmond Rostand*

Regia di Carlo Sciaccaluga e Matteo Alfonso

Si va a teatro per rivedere, o scoprire, quella che è una delle più belle storie d'amore che siano state scritte. Motivi di ogni sorta giustificano i ripetuti allestimenti di *Cyrano di Bergerac*, dalla sera del 28 dicembre 1897 quando, al debutto nel Théâtre de la Porte Saint Martin di Parigi, il pubblico in delirio decretò il trionfo del ventinovenne Edmond Rostand (1868-1918). Trionfo che venne confermato all'uscita dell'autore dal teatro con gli spettatori che lo accompagnarono alla carrozza, poi, travolti dall'entusiasmo, staccarono i cavalli e li sostituirono per trascinarlo fino al suo albergo.



Motivi che vanno dal contenuto popolare della vicenda romantica che si svolge nel XVII secolo e tocca il sentimento della gente, fino al successo, anche economico, di un classico che non cessa mai di apparire sulle scene. Cyrano è l'eroe vincente che si impone con simpatica ribalderia, afflitto da un difetto vistoso: il naso spropositato che lo condiziona fino a sentirsi brutto, è però un grande poeta e sa amare con totale generosità, sacrificandosi per la donna cui vuol bene anche se ella lo ignora e ama un altro. L'ammirazione è scontata, l'adesione all'eroe obbligata.

La storia è ben scritta, magnificamente articolata: libertà di spirito sino all'anarchia positiva con il castigo dei prepotenti; capacità di spada e di eloquio; guerra e sacrificio; passione d'amore covata nel silenzio, e morte a tutto tondo, con riconoscimento finale del sacrificio d'amore. Ironia, fervore poetico, duelli, costruzione teatrale impeccabile... cosa di più?

La critica avveduta ha definito il testo "un impasto di kitsh e ruffianeria" (Giovanni Raboni), eppure la sensibilità popolare ama *Cyrano* come un "proprio" avventuriero dal cuore immenso.

Gioca certamente la realizzazione e, soprattutto, l'interpretazione del protagonista che lo incarna sul palcoscenico. Ho avuto modo di assistere al *Cyrano* di Gino Cervi, negli anni Cinquanta; poi di Franco Branciaroli, Sebastiano Lo Monaco, Pino Micol, Alessandro Preziosi e ora di Antonio Zavatteri al Teatro Carcano di Milano.

Ognuno ha siglato il personaggio mediante la propria arte e il versante psicologico scelto, in quanto l'eroe dal lungo naso si presta a più letture interpretative, tutte forse giuste, scandite sul lato melodrammatico, o melanconico, oppure ironico e guascone. Antonio Zavatteri pare privilegiare l'aspetto fisico e muscolare, sacrificando in parte quella "poetica" del suo Cyrano.

In una scenografia "ronconiana", resa da una grande pedana irta di botole, su un fondale dai vaghi significati, lo spettacolo si travasa anche in platea, quasi fosse, almeno parzialmente, il teatro deputato della vicenda. La pedana accoglie i vari

ambientati animati dall'eroe e dalla sua giovanissima cugina Rossana che si è innamorata di Cristiano, giovanotto bello e aitante quanto imbranato. Cyrano è innamoratissimo di lei, così intensamente da aiutare il giovane nell'esprimersi, e surrogarsi a lui in incognito: la famosa scena del bacio al balcone: "...*un apostrofo rosa fra le parole t'amo*". E quando scoppia la guerra, nell'assedio di Arras, eccolo indirizzarle meravigliose lettere d'amore ponendo in pericolo la vita per fargliele avere. Cristiano si accorge dell'amore di Cyrano per la cugina, e quello di lei nei propri confronti che è fuorviato dalle lettere infuocate e dalla segreta passione dell'invincibile spadaccino, cerca perciò la morte in battaglia. Passano molti anni prima che la vedova di Cristiano – si erano sposati di nascosto prima della guerra – capisca che ella ha sempre amato il cugino senza rendersene conto. Nel convento dove si è ritirata, Cyrano si reca puntualmente a trovarla ogni sabato, e quello in cui tarda è provocato da un'imboscata che lo ha gravemente ferito alla testa, ma egualmente lo porta da lei per faticosamente a morire davanti ai suoi occhi, recitando, quale supremo testamento, l'ultima lettera del marito scritta, come tutte, dal Signor di Bergerac. Troppo tardi e troppo drammaticamente romantico si rivela un amore assoluto.

Savinien de Cyrano, di Bergerac, personaggio storico vissuto a Parigi tra il 1619 e il 1655, è noto come commediografo, utopista, libellista e spadaccino. Il tratteggio fatto da Rostand è quello di un uomo che gli assomiglia: impastato di ribalderia e, allo stesso tempo, di finissimo sentire, spirito da caserma e liberissimo poeta.

Lo spettacolo si avvale abbastanza liberamente della notissima traduzione in rima di Mario Giobbe, e scorre dinamico con sequenze ora incandescenti, quali l'assedio, appassionate e toccanti, o particolarmente ironiche come i famosi duelli, ove "...*al fin della licenza io tocco*".

Brava la giovane Silvia Biancalana in Rossana; aderente allo sprovveduto Cristiano il bel Vincenzo Giordano; puntuali ai registi gli altri lodevoli attori del cast. Di Zavatteri è ammirevole l'impegno profuso. Un appunto per la difficoltà di ascolto dei dialoghi in platea. Ciò nonostante, bellissimo successo.

Roberto Zago